

PUBBLICAZIONE Riscoperta la collaborazione alla rivista luganese

Dal "divano" di Cenobio un Piero Chiara inedito

Pietro Montorfani, per le rinate Edizioni Cenobio, ha raccolto i contributi pubblicati dal 1959 al 1966 sul periodico fondato da Pier Riccardo Frigeri. Si passa dalle acute e ironiche note della rubrica "Divano occidentale" alle recensioni "serie".

di MANUELA CAMPONOVO

Piero Montorfani, come arrivò Piero Chiara a collaborare con Cenobio, come aveva conosciuto Frigeri?

Chiara era entrato in contatto con il mondo culturale svizzero-italiano attraverso i Grigioniani e, in particolare, le edizioni "L'ora d'oro" di don Felice Menghini, dove era apparso il suo primo libro di poesie (*Incantavi*, stampato a Poschiavo nel 1945). Finita la guerra, i suoi legami con la Svizzera si rafforzarono anche grazie alla collaborazione con il "Giornale del Popolo", per le cui edizioni uscirà nel 1950 il suo *Itinerario svizzero*. È difficile dire quando, all'interno di questa fitta rete di rapporti transfrontalieri, si situò il primo incontro con Pier Riccardo Frigeri. Inizialmente si davano del Lei (lo testimoniano alcune lettere conservate all'Archivio Piero Chiara di Varese), segno che la frequentazione era comunque recente. Io credo che Frigeri abbia contattato Chiara dopo averlo letto sulle pagine dei "Quaderni grigioniani", dove lo scrittore di Luino teneva una rubrica annuale di recensioni dall'Italia. Non per nulla la sua collaborazione a "Cenobio" inizia proprio quando si fanno più labili i contatti con la rivista di Arnoldo Marcelliano Zandrani. Ma all'origine di questa amicizia vi sarà stato anche un comune sentire, dato dall'appartenenza di entrambi al partito liberale e quindi da un'equidistanza sia da posizioni socialiste che da quelle democristiane. Per Chiara, col senno di poi, si trattò probabilmente di una collaborazione come tante altre, ma per "Cenobio" (allora una rivista molto giovane: era nata nel 1952) l'apertura di una redazione italiana a Varese rappresentò un'accelerazione notevole, una possibilità prima di allora insperata di allargare la propria rete di contatti e di collaboratori.

L'idea di una rubrica non firmata era dettata dalla necessità di avere uno spazio più "spregiudicato", in cui sen-

tirsi più libero? O anche per poter riprodurre citazione di altri...?

Direi più dalla seconda ragione che non dalla prima (altrimenti si sarebbe comunque potuto scegliere uno pseudonimo). Non credo che Chiara si sia mai posto il problema dell'anonimato per motivi legati al pudore o al timore di ritorsioni: era sufficientemente libero per non nascondersi. Immaginare una rubrica senza firma significava invece dare maggiore importanza allo "spazio", cioè al concetto stesso della rubrica (al titolo, all'immagine, alle scelte grafiche, agli stessi contenuti), piuttosto che all'autore. Se si è trattato di una scelta prudente, è semmai per il fatto che altri avrebbero potuto, all'occorrenza, supplire alle mancanze del curatore, integrando con contributi raccolti

qui e là, purché in linea con le scelte della rubrica. *Il divano occidentale* infatti non si interrompe con la partenza di Chiara da "Cenobio" (1966), bensì passa di mano e continua ancora per qualche numero a cura di redattori anonimi. Naturalmente queste puntate eccentriche non sono state raccolte nel libro.

“LA SITUAZIONE DELLA POESIA CONTEMPORANEA – Da qualche settimana forma oggetto di una serrata inchiesta su «La Fiera Letteraria» alla quale partecipano critici e poeti delle ultime generazioni. I pareri e le idee sono molti, la confusione regna sovrana. Qualcuno come Cattafi se l'è cavata con un apologo; altri come Giorgio Orelli si è servito dell'occasione per dire alcune nobili parole sul proprio lavoro e sulla propria fiducia nella poesia. Molti giovani e giovanissimi hanno teorizzato ed alcuni, i più anziani, hanno finito col dire che si stava meglio quando si stava peggio. Ma la più sorprendente dichiarazione è stata quella della poetessa Margherita Guidacci, la quale ha avuto il coraggio di dire che la poesia e l'arte in genere non interessano più nessuno sul piano spirituale. Le affermazioni della Guidacci sono piene di amara consapevolezza e scoprono le tombe della poesia contemporanea. Forse mai, un'epoca che non fosse quella della pietra, ha avuto così poco bisogno di poesia. Era bene affermarlo, sottoscrivere. E ci è voluta una donna piena di intelligenza e sensibilità come la Guidacci per una confessione così aperta. Ed ora tutti i piccoli poeti che si credono l'anima del tempo e la voce dell'avvenire, faranno bene ad impararsi un mestiere.”



Il disegno di Giuseppe Viviani abbinato alla rubrica, come una sorta di "logo".

Parliamo un po' di contenuti: troviamo temi insistenti, come i premi letterari, dai Nobel in giù... Con una ironia che spesso si presenta fin dal titolo... Ma altre volte emerge il Chiara più introspettivo, acuto...

Uno dei meriti di questa pubblicazione credo sia proprio questo: mostrare un Chiara ancipite. Tutti conoscono il romanziere sagace e brillante, l'umorista, il caustico narratore di storie di provincia. Esiste però anche un altro Chiara, più simile ad un intellettuale *tout court*, che sapeva giudicare con passione e competenza la produzione letteraria del suo tempo, interessandosi persino di arte. Il passaggio tra il primo e il secondo Chiara, dall'intellettuale-poeta al romanziere di successo (se è permessa una semplificazione), avviene

proprio durante gli anni della sua collaborazione a "Cenobio" (*Il piatto piange*, il romanzo che lo lancerà, è del 1962). Pochi altri scrittori avrebbero dedicato pari energie agli intralazzi del fondatore del Premio Viareggio (Leonida Répaci), al dibattito "morale" attorno alla *Dolce vita* di Fellini o ancora a poeti di sicuro valore come Carlo Betocchi, Diego Valeri o Margherita Guidacci. Per Chiara non è mai esistita una cesura impermeabile tra la cultura alta e quella bassa: si può parlare di tutto, senza timori, purché il giudizio, alla fine, sia chiaro.

Si sa nulla di quale ricezione ebbero questi contributi nella Svizzera italiana e in Italia, dove la rivista circolava? C'è una corrispondenza in proposito, lettere dei lettori?

All'Archivio Piero Chiara di Varese si conserva parecchia corrispondenza relativa a "Cenobio", soprattutto dei primi anni in cui lo scrittore fu, di fatto, condirettore della rivista (1959-1963). I materiali sono dei più eterogenei e meriterebbero uno scandaglio più approfondito di quello che ho potuto fare io (mi sono limitato al suo rapporto con Frigeri e gli altri redattori del tempo: Giuseppe Curonici, Giovanni Orelli e Franco Lanza). Va detto però che alcuni contributi apparsi sulla rivista luganese furono stampati, prima o dopo, anche su altre testate, secondo una prassi comune (il riciclo) che Chiara ha saputo interpretare molto bene... Dunque è difficile stabilire quale ricezione ebbe un determinato contributo.



dimmi un libro

di Michele Fazioli

Una figlia assolutista

Magda Szabó
La ballata di Iza
Einaudi

Avevo parlato, tempo fa, delle memorie d'infanzia di Magda Szabó, grande scrittrice ungherese morta nel 2007 a novant'anni. Ammiratissima già da Hermann Hesse, la Szabó è considerata a giusto titolo una delle maggiori scrittrici europee del Novecento. Einaudi ha appena tradotto quelle memorie (*Il pozzo profondo*) ma lei le aveva scritte a mezza età, quasi per scandagliare i fondali della propria formazione alla vita, agli affetti, alla vocazione affabulatoria e letteraria prima di affrontare il tempo della maturità piena. Avevo anche detto dei romanzi della Szabó che mi erano piaciuti molto (più degli altri *La ballata di Iza* e *La porta*) e così sono andato a rileggerne uno, *La ballata di Iza*, presente ora anche nei tascabili Einaudi. Un grande romanzo. Bello, non facilissimo (e allora? La buona lettura richiede anche fatica buona), avvincente e coinvolgente. Qui si narra, in un seguito di accadimenti intensi ma anche minimi, spesso dolenti, talvolta generosamente belli, talaltra dolorosamente avari, del rapporto tra una figlia e i suoi genitori e i suoi uomini. Eccezionale la figura centrale della madre, «la vecchia», che attraverso tutto il romanzo con il suo disagio dentro, quello di non poter coltivare in pace la memoria del suo uomo, l'affetto enorme per la figlia unica, l'attaccamento mite e salutare alle sue radici, ai suoi piccoli idoli domestici, all'odore buono delle memorie. Su di lei incombe il perfezionismo preciso di Iza, la figlia intelligente e brava, medico di successo. Il marito e padre fu un giudice buono ingiustamente caduto in disgrazia e messo al bando come un reietto per anni, sino alla riabilitazione quasi tardiva, che gli addolorò appena gli ultimi anni: una coppia ferita dalla vita, che ha attraversato i tempi della povertà, della guerra, del comunismo (ma sono soltanto uno sfondo, la storia è tutta esistenziale, tutta scolpita nel groviglio misterioso dei sentimenti primari, dei legami familiari e affettivi). La vecchia mamma viene invitata a Budapest dall'efficiente figlia che per darle generosa assistenza funzionale le toglie l'emotiva pelle delle abitudini e dei valori più profondi. L'arido altruismo, il sacrificio egoistico di Iza si riverberano anche sui due uomini della sua vita, innamorati e impauriti di fronte a questa donna bella, intelligente, amabile, fiera. Non sto a dire di più, lasciatevi andare dentro le spire di questo romanzo pieno di severa bellezza e di compassionevole tenerezza. È scritto benissimo, con i personaggi a poco a poco sgrezzati come da una primaria creta indistinta e resi ad ogni pagina più affinati, veri, vivi, rivelati nella luce delle contraddizioni, dei grovigli interiori e di quella convivenza fra il desiderio del bene e l'imperfezione della fragilità che è costitutiva della natura umana.

FILODRAMMATICHE Buona affluenza per la rassegna-concorso

"Kaleidoscopici" spettacoli

L'accogliente spazio artistico del Foce di Lugano, in questo fine settimana appena trascorso, ha aperto il sipario del suo palcoscenico al teatro amatoriale della Svizzera italiana, confermando anche in questa occasione, attraverso tutte le sue sfaccettature e mantenendo al centro la genuina e spontanea umanità che lo circonda, quanto sia vitale e radicata sul nostro territorio la nobile arte della messa in scena. La serata di venerdì ha dato il via alla terza edizione del concorso *FFSI Kaleidoscopio 2011*.

Le luci della ribalta hanno illuminato le tavole del palcoscenico in una tre giorni di variegato colore. Qualità di questo incontro la diversità dei generi, il cui approccio, più o meno consono alle esigenze dei singoli, ne ha reso interessante il percorso, confermandone il senso e riservando gradite sorprese. Una di queste, *Ritorno a villa Silvia* è stata emozionante per l'impronta di spontanea genuinità che l'Atelier teatro ATTE del Bellinzonese le ha dato, attraverso una creazione collettiva, ribadendo l'importanza della terza età. Oppure *Ritratto di un pianeta* di F. Dürrenmatt, in cui un folto gruppo di studenti del liceo di Mendrisio, accompagnati con mano sicura da Carlo Pontinelli e Karole Costa, proprio quando, come da testo, il sole è sul punto di esplodere, at-

traverso la lucida freschezza della loro età, si fanno portatori di un messaggio volto a far sì che il sole ci ripensi e continui ad illuminare la leggerezza del nostro cammino. Momento di riflessione lo ha portato anche il gruppo Cristoforo Colombo di Ginevra nell'allestimento dei due atti unici di Cecilia Scolari *Inuovi e vecchi lanzichenechi* affrontando temi che, attraverso la storia, evidenziano il continuo errare dell'essere. L'affiatato gruppo ha messo in luce il suo intento soprattutto nella prima parte.

Ben rappresentato anche il dialetto attraverso alcune compagnie, in particolare con "La Piccola Ribalta Moesana" di Roveredo GR. A conclusione di un fine settimana intensamente vissuto e, contraccambiato da una ottima affluenza di pubblico, si spengono le luci e si chiude il sipario conservando nel ricordo di ognuno l'eco dei passi di coloro che hanno attraversato la scena. Ricordiamo ancora che la giuria ha assegnato cinque premi, nell'ordine dal primo, a: *Ritorno a Villa Silvia* dell'ATTE, *Teatro a Pezzi* della Compagnia Teatro delle Contrade, *Ritratto di un pianeta* della Compagnia teatrale del Liceo di Mendrisio, *Chisà se l'è vera* del gruppo La piccola ribalta Moesana, *Io non sono quello che sono* del gruppo Titeatrobliquo.

LIBRI Ristampa del "Dizionario imperiale" di Giovanni Veneroni

Quali lingue si parlavano nel '700?

Il *Dizionario imperiale* realizzato da Giovanni Veneroni – in realtà Jean Vigneron in quanto era francese e non fiorentino come voleva far credere – è pubblicato dall'editore J.D.Zunmer nel 1700 è un testo prezioso, un gioiello conservato nell'Archivio storico della Città di Lugano, di cui esistono poche e rare copie nelle biblioteche italiane ed europee. In occasione del 150° dell'Unità d'Italia è stato ora pubblicata una ristampa anastatica, edita da Arnaldo Forni Editore, e promossa dal Municipio, dall'Archivio, dalla Fondazione del Centenario della BSI e dall'Istituto di studi italiani dell'USI. Il *Dizionario*, come leggiamo nella presentazione "contribuisce a fare intendere "come si parlava tra Svizzeri" nei secoli XVIII e XIX, quando si doveva passare dall'una all'altra regione linguistica e anche corrispondere fra le stesse; ed esalta senza dubbio l'italiano come lingua del dialogo, dello scambio, dell'integrazione di popoli e civiltà". Il volume presenta infatti termini in quattro lingue – italiano, francese, tedesco, latino – e propone per ciascun lemma l'equivalente nelle altre tre lingue. È quindi un esempio di plurilinguismo, una te-

stimonianza di come fosse la lingua in quell'epoca e un riconoscimento delle principali lingue d'Europa in quel periodo; inoltre dona al lettore un'idea della cultura e della civiltà europea. Mercoledì sera al Palazzo dei Congressi si è tenuta la presentazione dell'opera durante la quale sono intervenuti Giovanna Masoni Brenni (capodicastero attività culturali), Marco Baggolini (Fondazione del Centenario della BSI), Antonio Gili (Archivio storico della Città di Lugano), Stefano Prandi (Università di Berna) e Silvia Albesano (Istituto di studi italiani). Il *Dizionario*, come ha spiegato Prandi, pare avere due funzioni: da una parte riproduce forme e lemmi tradizionali, anche arcaici, infatti, per quanto concerne l'italiano vi ritroviamo anche termini di origine ed uso dantesco, mentre dall'altra, pare esser concepito per un uso della lingua pratico e colloquiale. Sempre per quanto riguarda la parte italiana del vocabolario si riscontra una presenza particolare di termini legati al barocco, agli utensili e ai mestieri, al concetto di onore e all'etichezza, alle buone maniere. Il dizionario, come ha osservato Albesano, ha una

struttura modulare, vale a dire che ogni lingua compone una sezione, una parte. Un tempo queste parti venivano pubblicate singolarmente e poi fatte rilegare dall'acquirente. Per questo le copie esistenti presentano quasi tutte delle differenze le una rispetto alle altre. Nel volume presente nell'Archivio storico – arrivato probabilmente lì dalla collezione della Biblioteca Morosini – non compare infatti la parte italiana del dizionario, ma vi si trovano quella francese, tedesca e latina. Per proporre una ristampa integrale del *Dizionario imperiale* si è quindi dovuti andare alla ricerca della parte italiana, trovata nella Biblioteca di Basilea. La ristampa dell'opera – in cui compaiono una premessa di Marco Baggolini, una prefazione di Carlo Ossola e saggi introduttivi di Silvia Albesano, Marco Maggi e Antonio Gili – è stata voluta per valorizzare l'esemplare custodito nell'Archivio storico, ma anche per rimettere in circolazione il dizionario nella sua completezza; è infatti composta da due tomi: uno riproduce la parte italiana e l'altro riproduce fedelmente l'esemplare custodito nell'Archivio. (L.G.)